

## «Sospendiamo i lavori e riparliamone»

### In cerca di una soluzione che salvi i resti storici e le aule

Sulla Purity non è detta l'ultima parola e tanto parlare, tanti articoli, tanti interventi, forse, a qualcosa serviranno: a salvare il salvabile, oggi, a ricostruire un pezzo della storia di Catania, un lontano domani, a futura memoria. No, l'ultima parola non è ancora detta, a dispetto di chi - non avendo mai preso posizione né promosso iniziative pubbliche per dare voce ai cittadini - reputa eccessivo tanto spazio. In democrazia, poi, il confronto - sempre stancante e talvolta sgradevole - dovrebbe, comunque, essere ritenuto un valore, una ricchezza.

Sui lavori alla Purity, preso atto dello sbancamento ormai fatto e della distruzione irreversibile di parte di quanto trovato, si potrebbe profilare una soluzione di compromesso tra le contrastanti esigenze emerse nel corso del confronto/scontro in atto. Nella riunione della commissione interistituzionale che ha avuto luogo giovedì scorso si è deciso di fare un sopralluogo congiunto al sito e di valutare con attenzione la possibilità - proposta dall'ing. Cocina del Genio Civile - di servirsi della variante strutturale in corso d'opera per chiedere una variante sostanziale, cioè per chiedere al progettista Giancarlo De Carlo una modifica sostanziale del progetto che consenta di mettere in luce quanto ancora resta sottoterra, non distrutto dallo sbancamento, e di valorizzare quanto, sebbene parzialmente, è stato salvato. Delle mura normanne e della torre aragonese si sapeva, e la direzione architettonica della sovrintendenza ha già posto il vincolo, sebbene la torre sia stata notevolmente danneggiata. Adesso è stata posta sotto vincolo un'area dove il recente scavo della direttrice della sezione archeologica ha individuato resti di un'abitazione di epoca romano imperiale. E' stata individuata, inoltre, la base di un'altra torre aragonese, chiaro indizio della presenza di mura normanne nell'area sbancata, mura delle quali, probabilmente, potrebbero restare ancora parti sotto il livello raggiunto dalle ruspe. Questo significa che si potrebbe scavare ancora e cercare di riportare alla luce quanto non è stato distrutto. Ammesso che sia ancora possibile, dal momento che i lavori sono andati avanti alacramente e che, nonostante le ripetute richieste, non sono stati ancora sospesi. Una soluzione che di certo non soddisferà le richieste del «Comitato popolare Antico Corso» né quelle di Legambiente che vorrebbero che, nel rispetto delle leggi, l'area fosse «ripristinata» a verde e resa fruibile esclusivamente come bene culturale. Alle due associazioni l'assessore alla Cultura Antonio Fiumefreddo, alla luce delle richieste emerse in occasione della conferenza stampa congiunta di sabato scorso, chiederà un incontro. «La posizione da loro assunta a tutela della Purity, e più in generale su tutto il quartiere Antico Corso, è legittima ed è importante ascoltare le ragioni di tutti perché la tutela del patrimonio storico e archeologico non è mai troppa. Nella riunione di commissione di giovedì scorso, di fatto, la sovrintendenza ha dovuto darci ragione: le mura c'erano, le torri

aragonesi e i resti romani anche. Non avevamo fatto allarmismi, dunque. So che il prof. Di Carlo è stato a Catania e mi dispiace non averlo saputo per tempo perché a lui va chiesta la necessaria modifica del progetto sul quale, per legge, non ho potere di revoca. Sia chiaro: non sono contrario agli interventi architettonici, ma non avrei votato quel progetto, e ricordo che ho votato contro nel 1985 quando, studente, ero nel consiglio di facoltà di Giurisprudenza. Spero di non rimanere solo in questa battaglia alla quale anche la magistratura può contribuire facendo chiarezza».

**P. L.**

---

### **«Tutelare le vestigia del passato è un diritto-dovere»**

La paventata costruzione di due grandi aule per la facoltà di Giurisprudenza nell'ex reclusorio della Purità e il rifacimento del giardino pensile di villa Cerami su via del Colosseo, se da un lato rispondono a reali esigenze, dall'altro cozzano con il diritto-dovere a tutelare le vestigia del passato della città. Non è concepibile che in nome della necessità odierna si cancellino le tracce dei sistemi difensivi della città in epoca normanna ed aragonese, o le tracce di una delle più fiorenti industrie in epoca romana imperiale: la produzione di lucerne nella fornace degli Agiresi. O, fatto ancora forse più grave, si elimini il necessario contesto strutturale all'anfiteatro. E' ormai tempo di pensare che l'inevitabile rinvenimento nel sottosuolo urbano di vestigia del passato non deve essere ritenuta una grave iattura per lo sviluppo, bensì una importantissima risorsa per un effettivo risanamento dei nostri centri storici. L'inserimento della vestigia del passato nel quotidiano dei nostri percorsi cittadini (Verona docet) diventa patrimonio insostituibile della peculiarità di una città, indispensabile per fondare la sua reale offerta didattica e turistica come base irreversibile di occupazione e generatrice di ricchezza in tutti i sensi.

Quando si affronta il problema delle testimonianze sepolte all'interno dei perimetri urbani sorge inevitabile un vivo dibattito tra gli studiosi, che diviene, a volte, molto acceso quando si travalica il ristretto circolo degli addetti ai lavori per investire specialisti di altre discipline, professionisti, uomini politici, amministratori e semplici cittadini. E' questo, per nostra fortuna, il caso che sta vivendo oggi la città di Catania. Il dibattito non può, però, risolversi in una sterile diatriba tra sostenitori della tutela opposti a fautori di insensati sventramenti. Deve diventare, invece, confronto di teoria, pratica, scelte strategiche e tattiche, dibattito storico: in una parola Archeologia urbana.

Per sgombrare il campo da pregiudizi ed effimere mode bisogna premettere che l'archeologia urbana non è una disciplina a sè stante e, soprattutto, non si basa su teorie e metodologie che si discostano nettamente dalla scienza archeologica in generale. Tutta la moderna teoria e pratica archeologiche, infatti, da quando, nel

1954, Sir Mortimer Wheeler impose con forza la sua esperienza, attraverso la pubblicazione del famosissimo *Archaeology from the Earth*, si basa sull'incontrovertibile ed irrinunciabile lettura cronostratigrafica del terreno. Dalle valli dell'Himalaya agli abissi oceanici qualsiasi approccio di tipo archeologico non può non basarsi sulla capacità dell'operatore di leggere la dinamica della sedimentazione stratigrafica, sia naturale che antropica, prodottasi nei secoli.

Il termine archeologia urbana ha, inoltre, una certa ambiguità poiché può significare archeologia della città, in quanto studio dell'espressione di un bisogno collettivo realizzatosi attraverso i secoli, o archeologia nella città, in quanto pratica di indagine all'interno di centri urbani ancora antropizzati. Ma a noi interessa in entrambe i casi. L'accezione più comune ingloba entrambe le definizioni suddette, ma fa della seconda una condizione irrinunciabile. Lo scopo principale dell'archeologia urbana è, infatti, lo studio della dinamica diacronica dell'insediamento in una città moderna, con i vantaggi aggiuntivi (ma anche gli svantaggi) che la continuità culturale fino al presente comporta.

Una delle caratteristiche peculiari di questo approccio è la coscienza di trovarsi di fronte ad un'evoluzione diacronica continua che conferisce alla città moderna il carattere di summa del suo passato e, al tempo stesso, una componente essenziale del suo futuro. È questo che si deve capire anche di fronte alla cronaca catanese di questi giorni a proposito dei paventati sventramenti.

Nella percezione scientifica di questa situazione di cerniera tra passato e futuro della città sta la grande importanza dell'archeologia urbana non solo come di conoscenza, ma, soprattutto, come indispensabile approccio per una corretta pianificazione urbanistica, sociale ed economica.

Ogni città è nata per assolvere ad una funzione specifica. Londra e Roma, ad esempio, sorsero laddove si sono poi sviluppate in funzione della presenza di facili possibilità di attraversamento rispettivamente del Tamigi e del Tevere. Napoli e Palermo nascono, invece, come supporto funzionale agli approdi naturalmente protetti nel profondo delle rispettive baie. Catania è una via di mezzo tra città funzionale al suo scalo marittimo e fervida testa di ponte di un entroterra fertilissimo che ne trasforma i prodotti generando ricchezza.

Ma questi connotati iniziali non sempre continuano a costituire il supporto funzionale delle vicissitudini successive. Spesso la molla allo sviluppo può diventare qualcosa di completamente diverso rispetto alla situazione iniziale. L'approccio storico-archeologico urbano deve analizzare le oscillazioni del baricentro funzionale che ha fatto da volano dello sviluppo della città. Deve, pertanto, tracciare e studiare in che modo le varie situazioni realizzatesi hanno favorito o nuociuto allo sviluppo attraverso i secoli in funzione della programmazione futura.

Ad esempio lo studio di come si è articolata la vocazione marinara della nostra città,

o di Napoli (esempio estremamente simile), avrebbe qualificato sostanzialmente l'intervento pianificatorio degli ultimi decenni cercando di comprimere la funzione terziaria della città a vantaggio dell'esaltazione del rapporto con il mare sia sotto l'aspetto industriale, commerciale e cantieristico, che turistico e ricreativo. Queste brevi note per invitare tutti a fare un passo indietro e rimediare che forse un piccolo disagio alla popolazione studentesca che dovrà dividersi tra tante aule e rinunciare alle lezioni oceaniche (ma quanto sarebbe bello potere disporre di una città-università policentrica sulla falsariga dei ben noti esempi toscani, umbri e marchigiani per non invocare l'Inghilterra oxfordiana!) potrebbe portare ad intraprendere il fertile cammino per riportare le vestigia diacroniche di Catania a diventare protagoniste del suo futuro e della sua vera ricchezza.

**Sebastiano Tusa**

\* Componente Cons. Reg. Beni Culturali